

QUADERNI DI "AFFRICA"

★

Il problema agricolo della Somalia

di *FERDINANDO BIGI*

a cura della Rivista "Affrica,"

Roma

Via L. Bissolati, 76

1950

Il problema agricolo della Somalia

IL PAESE

Chi, non conoscendo la Somalia, volesse raffigurarsela in base alla sua giacitura geografica e considerasse quindi la sua posizione a cavallo dell'equatore, la sua natura pianeggiante e la sua estensione, avrebbe ragione di immaginare una vasta contrada coperta dalla lussureggiante vegetazione dei tropici, come quella, ad esempio, del Congo.

E tale sarebbe effettivamente la Somalia, se le condizioni climatiche prevedibili in rapporto alle sue condizioni geografiche generali non fossero profondamente alterate dai monsoni, che impongono al territorio un clima caldo-arido, ne determinano l'assetto biologico-naturale e ne tiranneggiano l'economia.

La piovosità media della Somalia è di circa 500 mm. all'anno; ma le condizioni di distribuzione stagionale delle precipitazioni, l'elevata temperatura e la forte ventosità fanno sì che gli effetti di aridità siano nella realtà maggiori di quanto sarebbe in altre circostanze da presumersi da una simile disponibilità idrica. Il fattore limitante la vita vegetale e la vita in genere in Somalia è pertanto l'acqua, ed è la disponibilità di acqua che caratterizza le possibilità di sviluppo dell'agricoltura in questo paese, dove le disponibilità quantitative e qualitative di terra da coltivare rappresenterebbero altrimenti delle risorse immense.

FORME E DIMENSIONI DELL'ATTIVITA' AGRARIA

La deficienza pluviometrica rende molto aleatoria la realizzazione dei sistemi agrari seccagni, cioè proprio di quelli su cui si basa la maggior parte delle coltivazioni dei nativi, i quali affidano alle sole piogge l'esito dei loro giardini (*sciambe*) che vengono seminati con alterna estensione nelle due stagioni piovose che caratterizzano l'annata agraria (rispettivamente aprile-giugno e settembre-novembre), e che producono solo se ed in quanto le precipitazioni si verificano in quantità sufficiente; cosa che, purtroppo, non accade spesso.

Di più sicuro esito delle colture seccagne semplici risultano le colture seccagne che definiremo « inondate »; quelle colture, cioè, che pur essendo realizzate con il solo ausilio delle acque di pioggia possono, per la loro ubicazione, beneficiare di precipitazioni corrivanti da superfici maggiori di quelle da esse materialmente occupate.

Data però la povertà e l'instabilità climatica, una produzione sicura può essere garantita soltanto dalla disponibilità di un apporto idrico sussidiario a quello meteorico, quale in pratica si ottiene su vasta scala mediante l'attingimento (sotto forma di irrigazioni e di inondazioni) dell'acqua fluente nei due fiumi che solcano il territorio.

Della totale superficie della Somalia, computata in circa 500.000 Kmq., i terreni per qualità e posizione suscettibili di coltura — massimamente, si intende, del tipo seccagno — possono con criterio di assai larga approssimazione valutarsi a circa 7 milioni e mezzo di ettari, escludendo le zone dunali, anch'esse possibile sede di qualche sia pur modesta forma di agricoltura.

Le terre irrigabili come giacitura ed ubicazione potrebbero rappresentare una larga fascia bordeggiante il corso medio ed inferiore dell'Uebi e del Giuba, ma la loro estensione reale è limitata dalla disponibilità di portata

dei due fiumi, che di per sé non consentirebbe una conveniente realizzazione irrigua su di una superficie superiore ad un massimo approssimativo di 50.000 Ha. per l'Uebi Scebeli e di 200.000 Ha. per il Giuba.

La valutazione della superficie effettiva coperta annualmente dalle colture agrarie in Somalia è stata sempre oggetto di apprezzamenti assai discordanti, per la difficoltà di stimare l'estensione delle coltivazioni degli indigeni, soggette in gran parte a notevoli fluttuanze di sede ed entità. Per citare un dato sommariamente indicativo si può assumere che l'agricoltura indigena investa in Somalia una superficie oscillante d'anno in anno tra i 60 ed i 160 mila ettari, mentre l'agricoltura metropolitana, che aveva nell'anteguerra raggiunto la coltivazione effettiva di oltre 30 mila ettari, ne copre ora circa 11.500.

L'agricoltura praticata dai nativi e quella delle aziende europee si distinguono per caratteristiche tecniche ed orientamenti produttivi ed economici così diversi, che è necessario considerarle separatamente.

L'AGRICOLTURA INDIGENA

La dedizione agraria è tradizionalmente ritenuta tra i somali come **occupazione umile**, alla quale, si dedicano solo i liberti e gli appartenenti alle cabile considerate di rango inferiore, mentre gli individui delle cabile assunte come ceppo somalo puro sdegnano tuttora il lavoro della terra e preferiscono dedicarsi all'allevamento del bestiame (1).

(1) Prima dell'intervento d'imperio del Governo Italiano, che con propria ordinanza del 1903 imponeva l'abolizione della schiavitù, all'agricoltura erano da tempo immemorabile destinati solo gli schiavi, acquistati o catturati in guerra dai somali, che coltivavano la terra per i loro padroni. Questi ultimi si dedicavano solo alla pastorizia ed alla razzia.

Si può in linea di massima valutare che circa il 10 % della popolazione somala viva di attività prevalentemente agrarie, circa il 20% di attività miste agricole e pastorali, ed il restante si disinteressa completamente di agricoltura.

Malgrado la vitale importanza dell'acqua nell'agricoltura locale, **i somali non conoscevano e non praticavano alcuna forma di sollevamento idrico** prima dell'avvento della colonizzazione italiana. Essi si limitavano pertanto ad effettuare derivazioni di irrigazione od inondazioni nei punti e nelle stagioni in cui il livello delle acque dei fiumi consentiva l'utilizzazione di un deflusso per gravità, mentre in circostanze diverse le loro colture, anche se situate nell'immediata prossimità dei corsi d'acqua, erano completamente in balia delle vicende pluviometriche, e quindi soggette a grande aleatorietà di produzione. Tecnicamente la situazione non mostra ancor oggi alcun sostanziale progresso, nel senso che è trascurabile il numero dei nativi che hanno adottato o tentato sistemi di sollevamento artificiale.

La situazione di fatto è invece sostanzialmente migliorata per le più regolari e più durature possibilità di derivazione consentite a notevoli estensioni di colture indigene dalla costruzione delle dighe di sbarramento edificate al Villaggio Duca degli Abruzzi, a Genale e ad Avai sull'Uebi Scebeli, e per la situazione di sistemazioni di presa e deflusso di alcune delle più estese conche di alluvione sul Giuba. La proporzione delle coltivazioni indigene realizzate con il concorso delle acque dei fiumi è pertanto oggi sensibilmente aumentata e si può valutare a circa il 20% della superficie totale coltivata dai somali.

L'agricoltura nativa è realizzata con sistemi tradizionali essenzialmente primitivi, anche se nel loro complesso essi rappresentano un abbastanza oculato adattamento dei modesti mezzi a disposizione alle difficili condizioni dell'ambiente. Per la lavorazione del terreno

è sconosciuto l'impiego dell'aratro in tutta la Somalia Meridionale; l'unico attrezzo che viene utilizzato allo scopo è rappresentato da una piccola zappa a manico corto (**yambo**), con la quale si eseguono superficialissimi lavori preparatorii (assai spesso limitati allo scavamento delle pure e semplici buchette di semina), nonché le successive scerbature e sarchiature eventuali.

Molto più curata è la **sistemazione del terreno**, che viene suddiviso in tanti piccoli riquadri delimitati da arginelli, i quali hanno lo scopo, nelle coltivazioni secagne, di trattenere in posto l'acqua di pioggia per evitarne la dispersione per scorrimento, e, in quelle irrigue, di contenere le immissioni idriche che vengono somministrate con il sistema della sommersione. Per le sistemazioni di livello e per la costruzione degli arginelli viene impiegata una originale e quanto mai pratica ruspa a mano di ideazione e fattura prettamente locali (**cavava**).

La grande disponibilità di terra fa sì che i sistemi di coltivazione dei nativi siano improntati a forme di **sfruttamento** che conducono ad un rapido **depauperamento della fertilità del suolo**. Le coltivazioni hanno infatti una tipica instabilità di sede, essendo d'uso che, una volta caduta la capacità produttiva di un campo dopo 3-4 anni di coltura ininterrotta, la coltivazione venga trasferita in altro luogo, ed il vecchio terreno rimanga a riposo per tempo indeterminato, sino a quando cioè, per rigenerazione spontanea, non torni ad acquistare una certa fertilità.

Le **varietà delle specie agrarie** coltivate in Somalia sono tutte caratterizzate da una estrema rusticità, da una marcata resistenza alle condizioni siccitose e da una straordinaria brevità di ciclo, che meglio di ogni altro adattamento consente loro di sfuggire alle asperità climatiche limitandone l'esistenza ai soli periodi favorevoli alla vita vegetale (stagioni delle piogge). In queste difficili condizioni non è attendibile l'esistenza di linee alta-

mente produttive; ed infatti le produzioni unitarie delle colture indigene della Somalia sono sensibilmente inferiori alle stesse medie della maggior parte degli altri territori africani.

L'economia dell'impresa agraria somala è caratterizzata dalla sua tendenza ad un **assetto prettamente familiare**.

Il somalo coltiva in genere la superficie cui riesce ad accudire con la capacità lavorativa sua e dei suoi familiari, e si limita a produrre quanto può rappresentare il bisogno dell'annata per sé e per la famiglia. Le coltivazioni eseguite per conto di terzi sono poche, limitate per lo più al caso di capi o notabili che disdegnano di dedicarsi personalmente al lavoro della terra, o di individui che, svolgendo altra occupazione, non hanno la materiale possibilità di accudirvi. Imprese agrarie somale ad indirizzo produttivo-speculativo non ne esistevano in senso assoluto sino a dieci anni fa. Le prime sono comparse dopo quest'ultima guerra e sono state realizzate da nativi che avevano coperto mansioni coordinative nelle concessioni italiane. Trattasi tuttavia ancora di casi assolutamente sporadici, che non modificano quella che è la fisionomia essenziale dell'orientamento economico-agrario locale.

L'**indirizzo produttivo** dell'agricoltura indigena è esclusivamente orientato alle colture alimentari di diretto consumo locale, e cioè, principalmente, il granoturco, la dura, il sesamo ed i fagioli. Sotto questo aspetto l'importanza della produzione nativa è essenziale, in quanto essa soddisfa a necessità sostanziali del paese, alle quali, in caso di difetto di raccolto, si deve sopperire con l'importazione. Purtroppo, per le ragioni già dette, l'andamento produttivo di questo importante settore dell'economia del paese presenta una instabilità tipica, con punte negative di estrema depressione, che un tempo si traducevano in carestie di tale gravità da condurre decine di migliaia di persone alla morte per denutrizione e intere regioni allo

spopolamento, e che oggi debbono essere colmate con l'importazione e la distribuzione gratuita (a carico dell'Amministrazione) di ingenti quantità di derrate (2).

Data la caratteristica di irregolarità presentata dalle piogge anche entro un giro d'orizzonte relativamente breve, i somali tendono a frazionare le loro colture, disponendole in diversi punti del territorio, per bilanciare le « mancate produzioni » locali. Questa tendenza è poi accentuatissima tra i gruppi che esercitano contemporaneamente l'agricoltura e la pastorizia, i quali impiantano i loro giardini in diverse località a distanza notevole, a mano a mano che si spostano con il bestiame, e di conseguenza si trovano nelle condizioni di non poter prestare ad essi altre cure fuorchè le semplici operazioni di semina e di raccolta.

Da indagini eseguite nell'anteguerra è risultato che una famiglia di somali dediti unicamente all'agricoltura, costituita da un uomo ed una donna, coltivava sul Giuba (Goscia) una estensione annua media di Ha. 1,90 di superficie seccagna, di cui circa il 60 % era messo in coltura nella stagione delle piogge primaverili ed il 40 % in quella delle piogge autunnali. Sull'Uebi (Goluen) la capacità lavorativa della famiglia risultò all'epoca inferiore di circa il 10 %, mentre il corrispondente reddito familiare risultò inferiore del 25 % per la minore produttività unitaria delle colture dell'Uebi rispetto a quelle del Giuba.

(2) La ricorrenza di carestie di sensibile gravità, ricoprenti estese porzioni del territorio, sembra ripetersi con frequenza settennale. Ma oltre alla saltuaria occorrenza di annate di raccolto nullo in entrambe le stagioni piovose (che dà appunto luogo alle citate carestie), è assai frequente il verificarsi di una cattiva o mancata produzione in una sola delle due stagioni, per cui si può calcolare che un settennio comprenda in media: un anno di raccolto ottimo; tre anni di raccolto mediocre; due anni di raccolto povero; un anno di raccolto nullo.

Il notevole **fluttuare dell'estensione** delle coltivazioni dei somali dipende principalmente dall'andamento e dalle possibili previsioni delle condizioni stagionali climatiche; ma è anche influenzato dalle condizioni economiche di mercato dei prodotti, che sono ad un tempo causa ed effetto di queste oscillazioni di investimenti e di produzioni. Essendo infatti il compito di rifornire la massa dei prodotti di base alimentare delle popolazioni locali riservato essenzialmente all'agricoltura nativa, ed essendo l'autosufficienza alimentare del paese raggiunta solo nelle annate a decorso più favorevole, le variazioni di prezzo d'anno in anno e di stagione in stagione risultano sempre molto sensibili, e danno luogo a quel caratteristico fenomeno di ripercussione a mantice, che si verifica in tutti i casi in cui vengano imposte delle variazioni a due funzioni economiche interdipendenti.

La Somalia è nel complesso deficitaria dei prodotti base dell'alimentazione dei nativi, potendosi il suo bilancio produttivo nei riguardi delle esigenze di consumo del paese riferire ad uno scarto percentuale tra + 20 e - 50, con una media che nell'ultimo trentennio può, in linea indicativa, fissarsi intorno a - 15.

L'AGRICOLTURA EUROPEA

Il sorgere e l'affermarsi dell'agricoltura metropolitana in Somalia è opera di alcuni eroici pionieri di cui è doveroso ricordare i nomi: Carpanetti (1906), Frankestein (1910), Onor (1911), Luigi di Savoia (1920), Scassellati (1920). L'opera materiale di questi uomini, che al progresso dell'agricoltura in Somalia dedicarono tutto il loro amore e la vita stessa, è in parte andata distrutta in conseguenza degli sconvolgimenti successivi alla recente guerra; ma l'edificio di civiltà e progresso da essi impostato è indistruttibile, rappresentato com'è da tutto un complesso di cognizioni e di esperienze di natura ambientale, tecnica ed economica, ormai acquisito all'umanità,

che consente oggi di dominare e trarre fonti di vita da condizioni giudicate sino a non molto tempo addietro sterili.

Poichè l'economia delle imprese metropolitane non può sostenere l'alea di una attività basata soltanto sulle instabili condizioni climatiche, l'agricoltura europea si è sviluppata in Somalia in stretta relazione con la **possibilità di utilizzare le acque dei fiumi a fini irrigui**. Sorsero così, in tempi successivi, i « Comprensori di Colonizzazione » del Giuba (Basso Giuba), di Avai (Basso Uebi Scebeli), di Genale (Basso Uebi Scebeli), di Afgoi (Medio Uebi Scebeli) e del Villaggio (Medio Uebi Scebeli), con un'estensione di assegnazione complessiva di Ha. 64.196, dei quali nel 1939-40 erano effettivamente coltivati Ha. 31.514, ridottisi ora a soli Ha. 11.500 circa:

	Superficie		
	assegnata Ha.	coltivata nel 1939-40 Ha.	coltivata nel 1949-50 Ha.
Giuba	10.150	2.120	1.000
Avai	500	120	—
Genale	26.561	23.902	6.500
Afgoi	1.985	772	500
Villaggio (S.A.I.S.)	25.000	4.600	3.500
	<hr/>	<hr/>	<hr/>
	64.196	31.514	11.500

Gli italiani hanno provveduto ad introdurre in Somalia mezzi e sistemi del tutto nuovi all'agricoltura locale, che hanno schiuso al paese la possibilità di orizzonti produttivi precedentemente ignorati ed insperati.

Meriterebbe di soffermarsi sulla storia di ognuno dei centri di colonizzazione sorti per frutto del lavoro italiano nel Benadir, ma valga la menzione di uno per tutti: la

realizzazione della Società Agricola Italo-somala al Villaggio Duca degli Abruzzi, che sorse nel 1921 nella regione dello Scidle per volontà e sotto la fervida guida del glorioso Principe Sabauda. Nel corso di pochi anni furono eseguite le opere di sbarramento e derivazione, bonificate ed apprestate a sistemazione irrigua le terre per una estensione di 6 mila ettari. Con uno sforzo proporzionale alla semplicità dei mezzi tecnici di allora, ben più inadeguati di quelli attuali, fu edificato un complesso agricolo-industriale di struttura, equilibrio ed efficienza mirabili, che suscitò l'ammirazione di tutto il mondo coloniale e che ancor oggi rappresenta un brillante esempio delle capacità italiane in Africa.

L'iniziale dominio italiano della sola riva sinistra del Giuba fu il motivo per cui i primi sforzi concreti di colonizzazione si accentuarono sull'Uebi Scebeli, benchè l'ambiente del Giuba presentasse condizioni agronomiche complessive nettamente superiori a quelle dell'Uebi. Sull'Uebi furono così costruite tre dighe di sbarramento (Avai, Genale e Villaggio) e creati sistemi di derivazione e canalizzazione di utenza collettiva, mentre sul Giuba non vennero effettuate opere collettive ed ogni azienda ha tuttora l'onere di provvedere per proprio conto al sollevamento ed alla distribuzione delle acque irrigue.

L'economia delle aziende metropolitane in Somalia è certamente un'economia orientata ad un fine capitalistico-speculativo, come esige la localizzazione dell'impresa in un ambiente a condizioni climatiche inadatte all'insediamento permanente dell'europeo. Va però detto che questo fine capitalistico-speculativo l'italiano lo ha sempre attuato in quella forma e con quel tono umani che nascono dall'amore per l'oggetto del proprio lavoro (specie se il lavoro si esercita sulla terra); è questo un elemento che contraddistingue inconfondibilmente il nostro popolo da tutti gli altri popoli del mondo. Gli italiani non hanno davvero sfruttato intenzionalmente la terra delle loro concessioni in Somalia, ma l'hanno fecondata con il loro

lavoro e fatta rendere come mai non aveva e non avrebbe potuto altrimenti rendere.

Mentre l'agricoltura indigena è, come tendenza propria, orientata alla produzione per il solo consumo alimentare locale, l'indirizzo dell'agricoltura metropolitana è sempre stato (ed è ora più che mai) essenzialmente orientato alle **culture industriali** o comunque alle colture a prodotto destinato direttamente od indirettamente alla **esportazione**, quali sono il banano, il cotone, l'arachide, il ricino e il cocco. In minor scala sono coltivati il granoturco, i fagioli e il sesamo. Laddove, quindi, la produzione dei somali soddisfa alle inderogabili necessità di consumo locale, la produzione delle aziende a conduzione europea provvede ad alimentare il non meno essenziale flusso di una consistente corrente di esportazione.

Ma la considerazione dell'importanza delle aziende metropolitane nell'economia della Somalia impone il riconoscimento di un'altra vitale funzione loro: l'azione di compensazione che esse sono in grado di svolgere (ed effettivamente svolgono) nelle annate di carestia, allorchè le loro superfici irrigue possono assicurare quella quota indispensabile di colture alimentari che per l'avverso clima le aziende indigene abbiano mancato di produrre. Quanto questa funzione sia vitale è risultato palese negli anni di magra dell'ultimo trentennio che, contrariamente a quanto accadeva in precedenza, non hanno avuto la tradizionale conseguenza di decimanti carestie.

Le difficoltà ed i sacrifici che i concessionari italiani hanno dovuto affrontare per portare le loro aziende al livello di efficienza tecnica ed economica al quale esse si trovavano alla vigilia dell'ultimo conflitto mondiale, sono tali e tante che per molti, specie per i primi giunti, l'attributo di eroico non è un'iperbole. La vita dei Comprensori è stata sempre una vita dura e difficile; l'economia delle aziende, prima di trovare il suo assetto definitivo, fondato essenzialmente sulla coltura del banano, ha traversato anni di paurose incertezze. Il bilan-

cio di queste aziende mette purtroppo in chiaro l'ineluttabile realtà che la Somalia è un paese a condizioni agronomiche difficili, dove la produzione agraria, allorchè debba sostenere la libera concorrenza di produzioni ottenute altrove, si realizza a **condizioni di convenienza limite**, che impongono un'economizzazione feroce in tutte le voci di spesa e la rassegnazione ad un utile minimo, certamente inferiore a quello goduto dai conduttori di analoghe imprese in altri paesi.

Le ferite con cui le aziende europee in Somalia sono uscite dagli anni di incerta e turbata politica successivi al conflitto, sono in molti casi mortali.

Dopo l'azienda di Avai, che è addirittura scomparsa, il Compensorio che ha sofferto maggiormente è quello di Genale, dove almeno il 60 % delle aziende originarie è stato radicalmente distrutto; ma la distruzione dei mezzi ed il decadimento sono stati gravissimi ovunque, come abbiamo visto dalla riduzione ad un terzo della superficie effettivamente coltivata.

Oggi il lavoro delle aziende europee è in fase di ripresa, grazie alle condizioni di tranquillità politica stabilitesi con l'insediamento dell'Amministrazione Fiduciaria e grazie ad un certo margine di tranquillità economica, dato specialmente dalla coltura del banano e, in minor misura, della canna da zucchero. Però l'esistenza alla quale devono adattarsi i concessionari per la riedificazione delle loro aziende è irta di sacrifici; chi abbia potuto vedere al loro lavoro questi uomini dal volto consumato dalle sconfitte, dalle ansie e dalla fatica, non si lascerà trascinare ad affrettati giudizi di critica per supposti lucri.

Il panorama attuale delle aziende metropolitane non è in realtà dei più confortanti, nè dal punto di vista tecnico nè da quello dell'equilibrio produttivo. Esiste una marcatissima tendenza alla monocultura, che è rappresentata dal banano nei compensori del Giuba e di Genale e dalla canna da zucchero nelle aziende della S.A.I.S.

al Villaggio Duca degli Abruzzi. Questo pericoloso fenomeno è motivato da due ragioni concorrenti: la scarsa disponibilità e l'elevato costo del lavoro.

La **scarsa disponibilità di lavoro**, che si riscontra oggi nelle aziende agrarie, è conseguenza di una particolare politica attuata dall'Amministrazione Britannica e rappresenta un fattore limitante, che riduce a riserva le poche opere a disposizione per le colture maggiormente redditizie. E' assai difficile fare dei computi sufficientemente approssimativi in questo campo, ma in linea del tutto indicativa si può ammettere che oggi la mano d'opera disponibile nelle aziende (soggetta ad incontrollabili fluttuazioni) corrisponda complessivamente a meno di un quarto di quella che le stesse aziende avevano nel periodo prebellico.

Se si considera che oltre alla riduzione numerica delle opere a disposizione si è anche verificata una riduzione dei rendimenti delle opere stesse (ragguagliabile al 30-40 per cento della capacità originaria), si riconosce facilmente quale grave problema di lavoro incomba oggi agli agricoltori e come sia per loro urgente ed essenziale giungere a **sostituire con l'opera di appropriate macchine la massima quantità possibile di mano d'opera non specializzata**.

L'elevato costo delle opere, conseguente agli aumenti di mercedi attuati, per situazioni contingenti, dall'Amministrazione uscente e da questa lasciati in eredità all'Amministrazione subentrante, esclude la convenienza di realizzare alcune delle colture meno ricche.

Alle condizioni di bassa produttività dell'ambiente naturale si aggiunge perciò oggi, in Somalia, l'aggravante dell'elevato prezzo del lavoro (3), che conduce al consolidamento di una soglia di convenienza di livello tale,

(3) Il costo dell'« unità di lavoro » è circa il triplo di quella del Kenya.

che da essa praticamente già sfuggono le colture del granoturco, del ricino e delle archidi.

POSSIBILI EQUILIBRI E SVILUPPI FUTURI

Il programma di emancipazione politica, economica e sociale che è in progresso in Somalia e per la cui applicazione l'Italia si è impegnata all'O.N.U., deve prevedere anche uno sviluppo dell'economia agricola del paese, il quale si trova nella circostanza di fare necessario affidamento sulle risorse dell'agricoltura come su di una delle maggiori possibilità sue.

In questo sviluppo futuro è da prevedersi che le due forme di agricoltura dianzi delineate debbano accostarsi l'una all'altra, e comunque orientarsi verso le necessità e la convenienza economica immediate del paese, pur rispettando i giusti interessi delle imprese e dei capitali stranieri tuttora operanti nel territorio.

In questo spirito, e nell'attesa che l'evoluzione delle capacità imprenditive dei somali si compia, all'impresa nativa ed all'impresa europea (considerate ancora distinte per il loro diverso orientamento economico-produttivo più che per la loro diversa gestione), spetteranno compiti tecnici, economici e sociali differenziati, anche se di reciproco completamento e di concorrenza allo stesso fine ultimo: la sana economia del paese.

All'agricoltura metropolitana, intesa come impresa in sede irrigua, realizzata con mezzi e secondo una tecnica di particolare progresso, spetterà sempre una funzione di importanza essenziale. Anche se destinata ad una estensione sensibilmente inferiore a quella dell'impresa nativa, l'introito delle sue produzioni continuerà a rappresentare una parte ragguardevole delle ricchezze del paese (e specificamente della sua corrente di esportazione). L'aleatorietà relativamente ridotta dei suoi raccolti consentirà di contare su questi come su di una base economica di sufficiente sicurezza; una appropriata preparazione dei pro-

grammi di produzione potrà garantire stabilmente l'emancipazione della Somalia dalla necessità di soddisfare con acquisti dall'esterno al fabbisogno della sua troppa frequentemente insufficiente produzione di prodotti alimentari fondamentali.

Su di una superficie oscillante fra metà ed un quinto circa di quella occupata dall'agricoltura indigena, le concessioni europee realizzavano nell'anteguerra una produzione annuale di valore approssimativamente pari a 3-6 volte il valore della produzione delle colture native; mentre ora, su di una superficie oscillante fra un settimo ed un sedicesimo di quella coltivata dagli indigeni, gli europei realizzano ancora una produzione il cui valore approssimativo sta fra una volta e mezzo e tre volte quella realizzata dagli indigeni.

Se si considera che oggi il numero dei nativi impiegati nelle aziende agricole metropolitane è inferiore ad un quindicesimo di quello dei nativi che praticano l'agricoltura in sede di giardini propri, si riconosce facilmente quale maggiore rendimento sia consentito all'unità di opera dalla felice associazione con i mezzi tecnici e con il capitale che essa trova nelle imprese europee. Dato che il principale fattore limitativo delle possibilità di estensione delle realizzazioni agricole in Somalia è oggi rappresentato dalla disponibilità di lavoro, dovrebbe risultare evidente l'opportunità di valorizzare al massimo le esistenti disponibilità di questo mezzo, incoraggiandone in ogni modo l'afflusso in quella sede, dove la sua produttività ed il suo rendimento sono massimi.

E' questo il delicato e dolente problema del lavoro in Africa. Sebbene il lavoro compiuto a complemento dei mezzi usati dall'impresa metropolitana consenta al nativo un reddito di maggiore costanza e sicurezza (ed anche di maggiore entità) che non quello del lavoro compiuto in proprio, l'innato amore del nativo per la libertà, la sua profonda avversione per ogni forma di impegni costrittivi, la sua diffidenza e la sua tradizionale imprevidenza lo

rendono estremamente schivo dal cedere a qualsiasi per quanto lusinghiero allettamento a vincolare la propria opera in forma stabile e concreta.

L'abbattimento di queste barriere dovrà rappresentare una delle maggiori conquiste della futura evoluzione del popolo somalo e consentirgli di giungere alla massima valorizzazione delle possibilità produttive proprie e del proprio territorio. Si tratta di trovare una forma di giusta partecipazione e cointeressenza agli utili; di trovare le clausole che garantiscano da ogni tendenza allo sfruttamento; la via da seguirsi è, ad ogni modo, questa: aumentare il reddito e la capacità del lavoro umano, trasformandolo, entro i limiti del possibile, da generico in specializzato, e rendendolo complementare al lavoro delle macchine, si da consentire l'accudimento di assai maggiori superfici.

Mentre la sede di quelle colture industriali a prodotto facilmente deperibile, che richiedono di essere sviluppate secondo un particolare schema qualitativo e distributivo, dovrà necessariamente restare l'azienda metropolitana (almeno sino a quando le aziende indigene non diano garanzia di adeguata organizzazione), altre piante industriali potrebbero sin d'ora essere offerte alla coltivazione dei somali; si conseguirà così, ad un tempo, il completamento della quadratura tecnica ed il consolidamento dell'economia della loro produzione.

Molti somali conoscono già i sistemi di coltivazione di alcune di queste colture per averle seguite nelle concessioni europee; la loro affermazione nell'ambito dei giardini indigeni non è quindi tanto questione di divulgazione tecnica quanto di dimostrazione della loro convenienza economica. Il cammino non è così semplice come parrebbe, date appunto le caratteristiche psicologiche del nativo, il quale, in determinate circostanze ed oltre certi limiti, può mostrarsi assai poco sensibile alla sollecitazione del guadagno. Ma nell'atmosfera della nuova evoluzione del paese

le cose potranno e dovranno procedere con maggiore facilità.

Le imprese indigene continueranno ad avere una importanza rilevante, e quella parte del lavoro nativo che non potesse trovare più conveniente utilizzazione e guadagno nelle aziende intensive dovrebbe essere possibilmente convogliata in comprensori collettivi organizzati, dove l'opera dei singoli sia più agevolmente coordinata da una assistenza tecnica competente e potenziata dall'intervento di macchine e di attrezzi adeguati, nella misura che l'economia delle rispettive realizzazioni consiglia e sopporta.

Di più difficile soluzione sono indubbiamente i problemi relativi al potenziamento dell'agricoltura seccagna, la quale si svolge in condizioni così aleatorie e limitate, che anche gli ausili della più progredita tecnica le possono recare un ben modesto vantaggio. Ma, salvo le popolazioni che per essere dedite ad una attività mista sono vincolate ad una sede pastorale lontana dai corsi d'acqua, si può prevedere che tutte le altre genti che si occupano oggi o si occuperanno domani di una attività agraria potranno trovare ampie possibilità di insediamento lungo i fiumi, dove, con le forme di organizzazione auspiccate, la produzione dovrebbe effettuarsi sulla base sicura dell'attuazione irrigua.

Il problema del potenziamento dell'agricoltura somala è, in definitiva, un problema di organizzazione e di mezzi. Trascurando le realizzazioni rigidamente seccagne, che probabilmente non rappresentano mai un allettamento per il capitale e che quindi dovranno essere più che altro considerate e curate in funzione sociale e politica, la consistenza delle possibilità agricole della Somalia può ricapitolarsi nella esistenza di una disponibilità di varie centinaia di migliaia di ettari di terreno atto alla coltura irrigua; di acqua di irrigazione sufficiente a bagnare per un periodo di 8/10 mesi all'anno, con un'erogazione media di circa 2 litri sec., una superficie complessiva di

GRANTURCO, DURA, FAGIOLI, RISO (Superficie coltivata e produzione)

circa 250 mila ettari; di almeno 100 mila persone idonee già dedite quasi esclusivamente all'agricoltura, il cui lavoro (organizzato e completato con le prestazioni di opportune macchine) potrebbe abbastanza agevolmente assicurare l'attività di buona parte della superficie irrigabile.

La copertura di un simile programma esigerebbe investimenti oggi non ancora determinati, ma sicuramente ingenti, ed in qualche caso non proporzionati all'immediato ritorno degli utili consegnabili. La più sicura e breve via per valorizzare le possibilità di questo esteso ma sostanzialmente povero paese è tuttavia ancora e soltanto questo. Nell'attuale orientamento di assistenza internazionale ai territori meno gratificati da propizie condizioni naturali e attualmente condannati ad un'economia depressa, gli investimenti in Somalia non andrebbero considerati dall'esclusivo punto di vista della convenienza, o per lo meno non secondo la ricerca di una convenienza elettiva nel confronto con quella possibile in altri paesi più felicemente dotati; bensì dovrebbero avere implicita la preminente finalità di sollevare questo territorio dalle proprie condizioni deficitarie, e trovare pertanto la loro più giusta base in fondi provenienti da finanziamenti internazionali.

ANNI	GRANOTURCO		DURA		FAGIOLI		RISO	
	Ettari	Quintali	Ettari	Quintali	Ettari	Quintali	Ettari	Quintali
1931	12,127	182,580	43,600	280,255	394	982	—	—
1932	14,827	222,405	42,530	300,210	420	1,020	—	—
1933	13,900	180,000	54,030	380,210	430	1,290	—	—
1934	15,074	159,843	44,040	328,280	415	1,245	—	—
1935	16,068	187,114	46,030	364,810	350	1,050	—	—
1936	16,214	186,500	35,540	250,280	380	1,240	—	—
1937	26,331	262,811	41,020	293,110	310	929	—	—
1938	16,689	169,029	113,000	798,111	410	1,320	—	—
1939	14,000	151,028	84,540	594,925	280	740	—	—
1940	25,000	230,498	84,036	582,550	340	1,920	—	—
1941	nessun dato disponibile		48,000	341,940	250	780	—	—
1942	nessun dato disponibile		47,000	335,500	345	1,040	—	—
1943	44,200	428,600	41,030	293,410	860	1,700	736	8,800
1944	48,070	454,608	48,000	345,210	520	1,560	630	6,436
1945	48,890	440,010	47,040	337,880	900	1,920	380	3,996
1946	35,000	310,172	50,040	350,800	830	2,520	412	(2) 4,222
1947	35,000	175,000	50,000	350,000	600	1,800	400	4,000
1948	—	130,000	—	351,000	?	2,000	48	350
1949	23,536	172,270	48,479	320,000	720	1,950	53	570

(1) Vedasi nota 1 allo specchio precedente.

(2) Dai dati statistici per l'anno 1946 (non si hanno complete informazioni per il 1947), si può rilevare:

Produzione interna	tonn.	412 +
Importazioni	"	126
		<hr/> 538 —
Esportazioni	"	88
		<hr/> 450
Disponibilità	"	450

Questo quantitativo, che rappresenta approssimativamente la domanda del paese nell'anno corrispondente, è in contrasto con la domanda del periodo prebellico.

ARACHIDI, SESAMO, CANNA DA ZUCCHERO, COTONE, BANANE, SEMI DI RICINO (Superficie e produzione) (1)

ANNI	ARACHIDI		SESAMO		CANNA da ZUCCHERO		COTONE		BANANE		SEMI DI RICINO	
	Ettari	Quintali	Ettari	Quintali	Ettari (2)	Quintali	Ettari	Quintali	Ettari	Quintali	Ettari	Quintali
1921-22	—	—	—	—	3,—	—	1,000	—	—	—	—	—
1922-23	—	—	—	—	3,—	—	600	—	—	—	—	—
1923-24	—	—	—	—	22,—	—	1,000	—	—	—	—	—
1924-25	—	—	—	—	17,—	—	1,500	—	—	—	—	—
1925-26	—	—	—	—	30,—	—	2,500	—	—	—	73	521
1926-27	—	—	—	—	200,—	—	3,000	—	—	—	193	1,354
1927-28	—	—	—	—	600,—	92.802	5,500	—	—	—	18	120
1928-29	—	—	—	—	502	166.449	7,250	—	—	—	37	148
1929-30	—	—	—	—	502,—	270.570	9,850	—	—	—	715	2,860
1930-31	—	—	—	—	630,60	392.595	5.892	—	—	—	3,391	13,524
1931-32	200	2,000	6 852	5,420	584,10	302.097	9,850	11,021	1,245	16,684	3,791	13,564
1932-33	212	1,238	8,101	8,852	723,38	314.619	6,142	9,334	2,030	56,483	3,263	13,052
1933-34	600	7,599	6,000	6,000	573,20	330.314	5,255	9,450	2 614	117,970	2,467	9,868
1934-35	1,006	11,169	3,500	10,479	777,95	486.551	4,260	6,568	3,834	128,922	950	3,156
1935-36	2,264	14,219	4,000	12,200	867,02	543.949	4,797	6,726	4,000	142,334	3,120	14,575
1936-37	2,453	14,504	5 000	12,000	861,37	480.325	3,700	4,099	3,976	185,459	2,868	9,700
1937-38	1,106	9,260	7,000	21,340	947,42	643.276	3,600	3,187	4,000	226,525	1,290	2,586
1938-39	541	2,529	4,000	13,799	1.182,27	643.983	5,000	3,540	4,200	258,500	424	814
1939-40	400	4,000	4,200	14,030	1.309,49	478.318	6 000	5,600	4 200	320,000	400	1,000
1940-41	310	22,500	6,400	6 507	1.097,03	703.360	380	394	4,500	400,000	500	2,722
1941-42	—	—	—	—	1.289,90	440.074	—	—	1,030	30,000	1,000	4,179
1942-43	180	1,656	11,800	10,000	1.137,67	453.022	200	300	1,000	8,000	100	150
1943-44	1,200	6,416	28,000	37,500	1.042,15	357.695	600	1,000	1,200	14,000	150	300
1944-45	1,356	6,582	32,000	39,500	1.137,82	415.850	500	400	2,000	37,300	—	—
1945-46	1,500	9,000	24,000	28,000	1.207,87	366.726	500	500	2,000	40,800	—	—
1946-47	1 005	2,803	15,200	17,182	1.202,46	445.182	400	600	2,500	60,000 (3)	—	—
1947-48	2,000	20,000	—	—	1.297,41	505.977	120	180	3,000	80,000	—	—
1948-49	1,620	13,100	—	16,000	1.262,10	423.290	339	470	3,300	97,000	—	—
1949-50	1,230	10,400	12,300	13,700	1.256,42	585.220	2,700	4,950	3,600	115,000	—	—

(1) I dati sino al 1947 incluso sono stati attinti dagli allegati alla relazione redatta dalla Commissione dell'O.N.U. in occasione della sua visita in Somalia all'inizio del 1948. I dati relativi agli anni 1948-1949 sono stati reperiti presso l'Ufficio Agrario dell'A.F.I.S.

(2) Per la canna da zucchero le superfici riferite si intendono le estensioni di taglio annuale e non le superfici complessivamente investite che, trattandosi di coltura a ciclo superiore ai 12 mesi, sarebbero alquanto maggiori.

(3) Le esportazioni nel 1946 sono state di 73 tonnellate, contro 30,000 tonnellate nel 1939.

L. 80

TIPOGRAFIA L'ALVEARE - VIA PLINIO N. 15-d - TEL. 31.893 - ROMA